

LA FEDE DI UN ISTANTE

Il buon ladrone di Tiziano

● Simona Cursale

“Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso»” (Lc 23, 39-43).

In questo tratto del Vangelo di Luca sono riportate le uniche parole di un uomo che la tradizione ha identificato con il buon ladrone. Non è difficile immaginarlo tra i più meschini malfattori, come colui che deve aver commesso i peggiori delitti, una vita deplorabile a tal punto da meritare la crocifissione, la massima pena inflitta dai romani a un delinquente. Uno dal quale si tende a prendere le distanze, con cui non si vorrebbe mai avere a che fare, un uomo che ha poca considerazione e se l'ha è per essere insultato. Proprio questo uomo, tra i più reietti della società, dopo che ne ha combinate di cotte e di crude, condannato a morte e alla morte in croce, giudicato senza remissione di colpa dalla giustizia umana, proprio lì messo a fianco ad un innocente, l'Innocente, è come se prendesse coscienza di sé. Forse non aveva né la forza né il coraggio di rivolgersi a Gesù che era lì, come dice lui, senza aver fatto “nulla di male”, ma le parole del suo compagno di sventure lo fanno trasalire. Un simile affronto è troppo e reagisce, lo rimprovera e trova anche il coraggio di rivolgersi a Gesù. Riconoscendo il male commesso, non avendo ormai più nulla da perdere e forse



nemmeno da difendere di se stesso, dal profondo del proprio cuore contrito emerge una luce di speranza e chiede perdono.

La risposta di Gesù è sconcertante! Chi di noi avrebbe saputo concedergli il perdono? Solo Dio può tanto. L'amore di Dio è proprio un'altra misura! La richiesta del buon ladrone è struggente perché non è solo per il male compiuto, ma è evidentemente dentro il riconoscimento della persona di Gesù che sola può far rinascere la vita in un istante.

Generalmente questa scena la troviamo semplicemente inserita dagli artisti quando si vuole rappresentare il più realisticamente possibile la morte in croce di Gesù, per essere fedeli alla narrazione dei Vangeli.



Per cui molte crocifissioni riportano i due ladroni, ma sono personaggi secondari che si cerca anche di distinguere senza particolari sottolineature. L'opera Gesù e il buon ladrone di Tiziano, del 1563 circa, è la parte restante di un dipinto probabilmente più complesso, così come la tradizione rappresenta la Crocifissione, ma il tempo ha voluto conservare solo questo brano che ci rimette davanti sia la forza delle parole di Luca, sia la forza comunicativa che caratterizza l'opera di Tiziano. I colori, così come ne *La pietà* (vedi Nel frammento N. 1 anno XII), si sfaldano: i contorni diventano sempre meno netti, il colore non è steso in maniera omogenea e uniforme, diventa tutto più essenziale a favore di una maggiore carica

emotiva. In questo ultimo periodo Tiziano arriva a trattare il colore anche con le dita, bisognerà aspettare Van Gogh per vedere lo stesso invadente coinvolgimento con la tela. La tecnica colpisce anche Giorgio Vasari che vede queste ultime opere del maestro come *“condotte di colpi, tirate via di grosso e con macchie, di maniera che da presso non si possono vedere, e di lontano appaiono perfette”*. Anche il grande estimatore e massimo assertore della pratica e dell'uso del disegno è costretto a riconoscere la grandezza espressiva di Tiziano.

Circondati da un ambiente impastato, saturo e poco definito, si intravedono appena delle lunghe lance quali probabili presenze dei soldati romani, emergono



profondamente vere le carni crocifisse del ladrone buono e di Gesù che china la sua testa, in uno dei suoi ultimi gesti, verso quell'uomo sconosciuto ma da sempre atteso ed ora ritrovato.

In quel momento Gesù è solo, è stato abbandonato da tutti, da Giuda per primo che lo ha amaramente tradito e poi anche da Pietro, che preso dalla paura lo rinnegherà tre volte e così via tutti gli altri apostoli. Solo la Madre e Giovanni, l'apostolo che Egli amava, rimarranno sotto la croce.

Lo sfondo è un tumultuoso nuvolone di polvere, quasi ad indicare il fermento della folla che grida inferocita contro Gesù o forse è l'imminente arrivo della notte che accompagna la sua morte: *“Era circa l'ora sesta, e si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona; il sole si oscurò. La cortina del tempio si squarciò nel mezzo”* (Lc 23, 44-45).

Pensando al buon ladrone così afferma Sant'Agostino: *“Che fede! A una simile fede non so cosa aggiungere. Coloro che hanno visto Cristo risuscitare i morti hanno vacillato. Egli invece ha creduto in colui che vedeva appeso al legno accanto a sé. Nell'istante stesso in cui i primi hanno vacillato, egli ha creduto”*.

Il buon ladrone è una figura di grande conforto per ciascuno di noi. Non è un inno alle malefatte, a vivere in maniera dissoluta, senza morale, da fuorilegge, alla mercé di istinti e voglie. Tutt'altro. È proprio l'espressione dell'infinita misericordia di Dio, è proprio lo sguardo di Dio presente ogni istante sulla vita di ciascun uomo, rivelando un'attesa impossibile a noi uomini. Questa dovrebbe essere la certezza con cui vivere tutto, questa è la certezza con cui tutto è affrontabile. Questa certezza confortante della fede di un istante, non è la giustificazione per fare



“ciò che ci pare e piace”, che poi risulta essere sempre fallimentare, ma consapevoli della nostra miseria e della nostra fragilità, il buon ladrone ci insegna che Dio è sempre lì ad attenderci, ad attendere il nostro sì ad accogliere la Sua presenza e la Sua persona che non desidera altro che la nostra salvezza e la nostra felicità. Durante la Quaresima la Chiesa ci rimette davanti anche il brano di Ezechiele: “Se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commesso e osserva tutte le mie leggi e agisce con giustizia e rettitudine, egli vivrà, non morirà. Nessuna delle colpe commesse sarà più ricordata, ma vivrà per la giustizia che ha praticato. Forse che io ho piacere della morte del malvagio - oracolo del Signore - o non piuttosto che desista dalla sua condotta e viva?”. Attraverso l’opera magistrale di Tiziano possiamo guardare con più confidenza e struggente gratitudine al buon ladrone perché, parametrico del cuore di ciascun uomo, ci insegna la fede dell’istante e ci parla dell’infinita Misericordia di Dio senza la quale la nostra vita fallirebbe, fino a morire già a livello esistenziale schiacciata dai nostri errori e dai nostri peccati.

Nel 2005 venne scelta questa opera per accompagnare le parole di Giovanni Paolo II che avrebbero caratterizzato il volantino di Pasqua *“Per le sue piaghe noi siamo stati guariti”*. Desidero riproporre il brano di quell’anno tratto dal libro del Papa *“Memoria e Identità”* come memoria grata al nostro Cammino e per quanto continuano ad essere un insegnamento e un conforto vivo e attuale per noi oggi:

“Non vi è male da cui Dio non possa trarre un bene più grande. Non c’è sofferenza che Egli non sappia trasformare in strada che conduce a Lui. Offrendosi liberamente alla passione e alla morte di croce, il Figlio di Dio ha preso su di sé tutto il male del peccato. La sofferenza di Dio crocifisso non è soltanto una forma di sofferenza accanto alle altre, un dolore più o meno grande, ma è una sofferenza di grado e misura incomparabili. Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza, l’ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell’amore. È vero, la sofferenza entra nella storia dell’uomo con il peccato delle origini. È il peccato quel «pungiglione» (cfr.1 Cor 15, 55-56) che ci infligge dolore, che ferisce mortalmente l’essere umano. Ma la passione di Cristo sulla croce ha dato un senso radicalmente nuovo alla sofferenza, l’ha trasformata dal di dentro. Ha introdotto nella storia umana, che è storia di peccato, una sofferenza senza colpa, affrontata unicamente per amore. È questa la sofferenza che apre la porta alla speranza della liberazione, dell’eliminazione definitiva di quel «pungiglione» che strazia l’umanità. È la sofferenza che brucia e consuma il male con la fiamma dell’amore e trae anche dal peccato una multiforme fioritura di bene.

Ogni sofferenza umana, ogni dolore, ogni infermità racchiude una promessa di salvezza, una promessa di gioia: «Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi» scrive san Paolo (Col 1, 24). Ciò vale per ogni sofferenza provocata dal male; vale anche per quell’enorme male sociale e politico che oggi divide e sconvolge il mondo: il male delle guerre, dell’oppressione degli individui e dei popoli; il male dell’ingiustizia sociale, della dignità umana calpestata, della discriminazione razziale e religiosa; il male della violenza, del terrorismo, della corsa alle armi - tutto questo male esiste nel mondo anche per risvegliare in noi l’amore, che è dono di sé nel servizio generoso e disinteressato a chi è visitato nella sofferenza. Nell’amore che ha la sua sorgente nel cuore di Cristo sta la speranza per il futuro del mondo. Cristo è il Redentore del mondo: «Per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53, 5)”.